

In Italia shock rientrato, prezzi pre guerra

Fa eccezione il mais, alimento essenziale per gli allevamenti di suini e di cui Kiev è il primo fornitore

I mercati

Situazione tornata alla normalità per i concimi e gran parte dei cereali

Micaela Cappellini

A un anno dall'invasione dell'Ucraina, in Italia il costo dei concimi è tornato esattamente a prima della guerra. Lo dicono le rilevazioni dei Consorzi agrari d'Italia: a gennaio il prezzo dell'urea - cioè il derivato dal metano utilizzato come materia prima per produrre i fertilizzanti - è tornato tra i 600 e i 650 euro alla tonnellata, praticamente in linea con i dati dell'autunno 2021. Una quotazione ben distante dai mille euro alla tonnellata raggiunti nei primi mesi dopo lo scoppio del conflitto. Di fatto, un calo del 40%.

Il caro-concimi non è stato l'unico effetto della guerra sull'agricoltura nazionale. A metà marzo del 2022, dopo sole tre settimane dall'invasione dell'Ucraina, il prezzo del grano tenero era schizzato del 31,4% e quello del mais del 41%. A luglio, rispetto a un anno prima, questi stessi prezzi erano più alti del 40-50%. Contemporaneamente, le nostre imprese alimentari lanciavano l'allarme per la mancanza di olio di semi di girasole, ingrediente fondamentale sia dell'industria conserviera sia di quella dolciaria, dalle creme spalmabili ai biscotti.

Cosa succede oggi, a un anno esatto dallo scoppio del conflitto? Così come è già successo per i concimi, possiamo dire che la maggior parte dei prezzi si avvia a raggiungere i livelli pre-guerra. Un dato, per tutti: a livello mondiale, a gen-

naio, l'indice dei prezzi alimentari Fao si è attestato a 131,2. Poco distante dal valore di 135,6 del gennaio 2022. I mercati agricoli, insomma, hanno accusato lo shock del blocco degli scambi, hanno subito la speculazione e poi, lentamente, hanno avviato la parabola discendente.

Il caso dei concimi è emblematico. A primavera dell'anno scorso in Italia si registrò un deficit di fertilizzanti pari al 40% del fabbisogno nazionale. Oggi la situazione è ben diversa: ricorda il Centro Studi Divulga che il nostro Paese ha diminuito le importazioni di fertilizzanti dall'Ucraina e dalla Bielorussia rispettivamente dell'81% e del 70%, e ha aumentato del 160% quelle dall'Algeria, dal Canada (+10%), dal Turkmenistan (+170%) e dalla Cina (+86%).

Anche per il grano tenero l'Italia dipende dall'estero e ne importa il 64%. Non da Kiev né dalla Russia, ma questi due paesi rappresentano pur sempre il 30% dell'export globale ed è evidente l'impatto che possono avere sui prezzi di tutto il frumento scambiato. A maggio dell'anno scorso, ricorda l'Ismea, il prezzo del grano tenero aveva raggiunto i 409 euro alla tonnellata, rispetto ai 320 di gennaio. Poi, a partire dall'estate, sono subentrati due fattori a rallentare il rally. Il primo è stato l'accordo di Istanbul sullo sblocco dei porti del Mar Nero, che ha istituito un corridoio sicuro per l'esportazione dei prodotti alimentari: dalla sua entrata in vigore ad oggi, calcola il Centro Studi Divulga, l'intesa ha garantito sui mercati mondiali oltre 9 milioni di tonnellate di mais, 5,7 milioni di tonnellate di frumento e oltre 1 milione di tonnellate di olio di girasole. Il secondo fattore di raffreddamento dei prezzi sono state le ottime previsioni per le produzioni di grano kazako, nordamericano e australiano. Il risultato? Le rilevazioni per questo mese di febbraio sono ancora parziali, ma

secondo la banca dati Ismea siamo tornati a 324 euro alla tonnellata.

Per quanto riguarda il girasole, con il 60% della produzione e il 75% dell'export, l'Ucraina è da sempre il principale coltivatore al mondo

e il nostro Paese dipende da Kiev per il 60% delle importazioni. La guerra e i blocchi sul Mar Nero hanno fatto vacillare gli stock italiani di olio, tanto da costringere l'industria alimentare a guardare alle potenziali alternative. Alla fine, però, i dati del Centro Studi Divulga ci dicono che nei primi 11 mesi del 2022 l'import italiano di olio di girasole dall'Ucraina è addirittura cresciuto dell'11% rispetto al 2021. Il nostro Paese, sempre secondo Divulga, sarebbe il quarto più importante beneficiario degli accordi di Istanbul dopo la Cina, la Spagna e la Turchia, con 1,58 milioni di tonnellate di prodotti, di cui il 7% sono semi di soia, il 23% è frumento e il 62% è mais.

Il mais, appunto. Forse il cereale per il quale il ritorno alla normalità è il più lontano. Alimento essenziale per gli allevamenti di maiali, il nostro Paese dipende dall'estero per la metà del proprio fabbisogno e proprio l'Ucraina costituisce, insieme all'Ungheria, il primo fornitore. A gennaio dell'anno scorso, prima della guerra, veniva scambiato a 278 euro alla tonnellata, ma a marzo era già schizzato a 382. Oggi, ricorda l'Ismea, siamo intorno ai 310 euro, ma i prezzi nei prossimi mesi potrebbero salire ancora: i raccolti mondiali sono in diminuzione a causa dei minori investimenti e, soprattutto, della siccità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Superficie 21 %